

Gianluca Sabatini

Adriano, Matidia e il salto nel mare



Edizioni il Frangente



Vibia Sabina

Un matrimonio e un funerale

«**T**i prego, Proserpina, frena stanotte con le tue grida l'impeto degli spettri. Sbarra stanotte le porte del mondo sotterraneo e accogli propizia la mia preghiera. Ti prego, oh dea, amata figlia della potente madre Cerere, regina degli inferi e di tutto ciò che è occulto, placa la tua ira e torna nelle braccia di tua madre. Ti prego, mostra il sorriso sul tuo volto benevolo e luminoso.»

Dopo non molto tempo da quando Matidia smise di pregare per la sorella Sabina il suo senso di disperazione divenne rabbia.

La nuda anima della moglie dell'Imperatore non aveva ancora varcato la soglia del regno di Plutone quando in Matidia lo straziante dolore che eclissa ogni ragione per la perdita di una parte di sé lasciò spazio all'amarezza.

Non era stato sufficiente rimanere vicino a Sabina dal giorno delle nozze con Adriano. Non era servito a salvarla essere al suo fianco in ogni momento, durante i lunghi viaggi nelle province dell'Impero e durante le vuote cerimonie volute dall'imperatore per compiacere popolo e senato. Doveva dunque essere questo l'esito dell'unione voluta dall'integerrima e intrigante imperatrice Plotina per il bene di Roma, per la prosecuzione della dinastia. Con il consenso di Salonina Matidia, la potente madre, nipote di Traiano.

Era chiaro, non servivano aruspici per capire che il matrimonio con quello che sarebbe diventato l'imperatore – il primo ridicolo atto di una tanto lunga quanto angosciante messa in scena – avrebbe portato a una tragica conseguenza.

In quel momento, durante il matrimonio avvenuto trentasei anni prima, Sabina aveva sentito tutto il peso di una condanna a morte



emessa da giudici vestiti con gli abiti della festa nel giorno più solenne per una giovane donna.

La cerimonia era stata abilmente orchestrata e minutamente preparata.

Poco più che quattordicenne, insieme alla sua sfolgorante eleganza, Sabina mostrava il disagio di chi sa di affrontare una prova troppo ardua per la sua giovane età.

Armoniosa e bella come una dea, indossava una tunica senza orli legata con una cintura di lana fermata da un nodo doppio e un mantello color zafferano. Anche i sandali erano dello stesso colore. Il collo era ornato da una collana d'oro finemente lavorata, i capelli raccolti in una rete rossa quasi invisibile e la sua acconciatura era simile a quella delle vestali: formata da sei cercini separati da piccole fasce. Un velo color arancio fiammeggiante la avvolgeva coprendole la fronte; sul velo, infine, una corona intrecciata di mirto e fiori d'arancio emanava il buon profumo della gioia di vivere. Fragranze così intense da confondere ogni senso, da far sembrare incantevole anche una giornata tanto a lungo considerata nefasta.

Poi il rito, il sacrificio del bue con l'approvazione dell'aruspice per il gradimento divino.

Al termine della cerimonia, all'inizio cioè di quella che sarebbe stata una miserevole fine, Sabina aveva pronunciato la frase che le avevano fatto ripetere ossessivamente nei giorni precedenti le nozze.

Per lei fu come ripetere una formula magica per raggiungere le divinità salvatrici affinché rivelassero le parole d'ordine per il futuro cammino: «Ovunque tu sia, lì io sarò».

“E così sia”, pensò Matidia cercando di ricacciare indietro il pianto che invece non cessava.

Era una notte fredda e senza luna di fine novembre ed era da poco



passata la terza vigilia quando Matidia raccolse l'ultimo alito vitale della sorella.

Inutile chiedersi le cause della morte, inutile anche sapere chi.

In più di un'occasione Sabina aveva lasciato intendere di essere stanca di recitare un ruolo che non le era mai appartenuto e che una fine, una qualunque fine, le sarebbe stata di sollievo.

Tuttavia niente l'avrebbe convinta a togliersi la vita, nessuno avrebbe potuto portarla a una scelta così sciagurata, nemmeno l'uomo più potente al mondo, tanto meno un uomo che non era mai stato in grado, in privato, di comportarsi da marito.

Spendere una vita intera indossando la maschera della consorte dell'imperatore per il bene di Roma e della sua gente aveva dato a Sabina, la Signora delle Due Terre, una forza straordinaria: di certo se avesse potuto avrebbe continuato a lottare per la propria dignità.

Arrivarono persone.

Adriano era a Tivoli, ma comunque era presente, a modo suo.

I medici, gli efesini per primi, si strinsero intorno al corpo della donna che presto sarebbe stata ufficialmente considerata come una dea. Dai capi chini non si levarono sguardi, non ci furono cenni, non una parola.

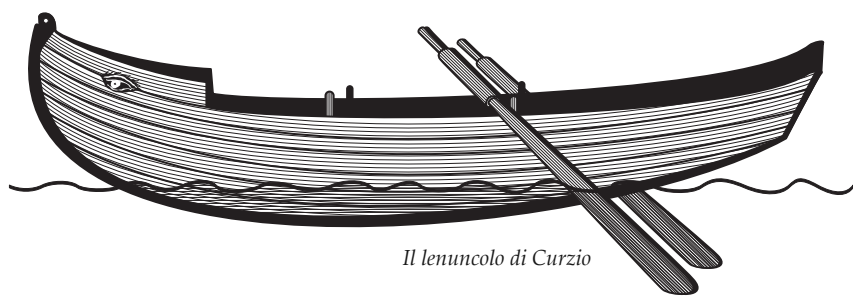
In breve rimase solo il cordoglio.

Poi ecco le donne e le grida fino al mattino, insieme con i preparativi per la lunga cerimonia funebre.

Provata dalle emozioni, prima di ritirarsi Matidia ordinò al suo segretario: «Fate chiamare Marco Ulpio. Che venga».

«Mia signora, credo che Marco Amemptus sia in Bovesia, sia a Scyle...»

«Fate presto» sussurrò Matidia, come se stesse pronunciando le sue ultime parole.



Il lenuncolo di Curzio

Sedici anni prima

Era l'alba quando Marco fu interrotto nel sonno. Non riusciva a capire cosa stesse accadendo, ma si rese conto che solo un paio di palpebre abbassate lo dividevano dalla realtà.

Con uno sforzo aprì gli occhi. Vide il primo raggio di sole tagliare la stiva tra i comenti ancora aperti della sua nave e i granelli di polvere che scendevano lentamente sembravano seguire precise geometrie, riflettendo di tanto in tanto la luce in ogni direzione.

I rumori si fecero distinti. Al suo fianco Arvad dormiva ancora, con la coperta che le toccava appena i fianchi mentre i capelli neri si riversavano sulle sue spalle come un fiume in piena.

Si sentì una voce chiamare, accompagnata da forti colpi sulle mura della nave in secco.

Marco si alzò dal giaciglio e fu subito sul ponte.

Un soldato graduato con le insegne dei cursori consegnò due piccoli rotoli e si allontanò rapidamente come era arrivato, senza aggiungere una parola.

In un rotolo il messaggio, semplice: «Ti aspetto a Monte Porzio. Tua, Vibia Matidia».

Il secondo rotolo era un ordine di missione, il diploma con i sigilli del prefetto del pretorio per l'utilizzo del servizio imperiale di posta.

«Arvad, svegliati, devo andare a Roma. Dove sarà Curzio?»

«Vengo con te» rispose Arvad passando in meno di un istante dal sonno a una lucida presenza.

«No, devi rimanere qui con Curzio. Dov'è? Dov'è andato?»

«Non lo so, stavo dormendo. Sarà a pesca, dove vuoi che sia?»

«Non puoi venire con me perché bisogna finire i lavori alla nave.



Devi controllare tutto e devi stare col fiato sul collo a Curzio perché faccia le cose per bene. Va' a cercarlo, ti prego. Devo partire, non ho tempo.»

«Cos'è tutta questa fretta? Che succede?»

«Non lo so, mi cerca Matidia. Non dirlo a nessuno, nemmeno a Curzio.»

Curzio, Curzio Lepido, era in mare a dormire, più che a pescare. Era un marinaio e non poteva fare a meno di galleggiare. E se non era in mare per lavoro usciva con una specie di lenuncolo che faceva acqua da ogni comento solo per il gusto di starsene a galla, lontano da tutto. Richiamarlo da terra non fu difficile: issata una cesta sull'albero di maestra, arrivò per la sua solita colazione di uova e noci.

«Marco, stanotte in mare è stato bellissimo: ho parlato con le sirene, poi...» cominciò Curzio con il suo solito ritmo incalzante.

«Curzio, *cuè-mu*, ascoltami», lo interruppe Marco con un gesto. «Devo partire. Devo andare a Ostia a prendere un lavoro che forse ci renderà un po' di soldi. Se tutto va bene, tra andata e ritorno, starò fuori per un paio di settimane. Devi finire di calafatare tutto per bene e passare la pece bruzia. Ricordati il minio, prima. Poi bisogna controllare la pompa di sentina. Hai visto quanti problemi ci ha dato l'ultima volta? Poi ci sono le vele, che vanno riparate in due o tre punti. Arvad rimane con te per aiutarti. Al mio ritorno dobbiamo essere pronti per andare in mare. Ah, dai anche uno sguardo al timone di sinistra. Ti ricordi? Abbiamo perso un pezzo di pala. Vedi se si può riparare o se è meglio cambiare tutto.»

«Ma andiamo tutti insieme con la nave, facciamo prima» brontolò Curzio rompendo una noce con lo zoccolo.

«Curzio, se usciamo con la nave in queste condizioni ci parliamo veramente con le sirene. E poi ho i miei dubbi che si possa fare prima» commentò Marco mentre Arvad annuiva sicura.



«Facciamo come ti ho detto. Ci vediamo tra quindici giorni», proseguì Marco finendo di preparare le sue poche cose.

«Curzio, *metràò s'essè*, conto su di te. Arvad, mi mancherai. Che Iside vi protegga» aggiunse.

Si abbracciarono, Marco prese il suo piccolo sacco e si allontanò a passo svelto.

Curzio si commosse, ma solo per un momento, poi prese maglio e malabestia e si diede a ficcare fibre tra gli spazi ancora aperti tra il fasciame della nave.

«Abeona e Adeona proteggano te, Marco. Torna più presto che puoi», rispose Arvad mentre guardava Marco allontanarsi.

Quello che aspettava Marco era un lungo viaggio di quattrocentocinquanta miglia.

Da Scyle, un minuscolo centro abitato di non più di cento anime cresciuto intorno alla stazione di posta sulla prosecuzione della via Popilia, avrebbe dovuto raggiungere Monte Porzio, nel Lazio antico, poche miglia a mezzogiorno di Roma.

A Scyle, in una piccola casa sul mare proprio sull'estrema punta meridionale della penisola italiana, Marco ci era nato e ne andava fiero, così come era orgoglioso di avere il nome dell'Imperatore.

Suo padre, Nicandro, aveva servito con lealtà e dedizione sotto Traiano e dopo tanti anni l'Imperatore fu felice di manometterlo in segno di riconoscenza, ma soprattutto di amicizia.

Nicandro infatti, da buon greco qual era, aveva tenuto fede alle proprie origini dimostrando di essere persona saggia ed equilibrata. Da liberto completamente affrancato, Nicandro era tornato alla sua terra nei Bruzi e a Scyle aveva messo su famiglia vicino al mare, nella piccola casa rivolta verso l'Etna e la sua lunga scia di fumo.



Ma Roma gli aveva conquistato il cuore e nel corso della propria vita non aveva mancato di passare lunghi periodi vicino al suo amico Imperatore.

Marco arrivò rapidamente alla stazione di posta che si trovava a pochi passi da casa e dalla nave. Sapeva che l'attesa per una partenza verso Reggio non sarebbe stata breve ma poi, con un po' di fortuna, avrebbe fatto presto.

Non era la prima volta che faceva il viaggio verso Roma e in più di un'occasione aveva usato le credenziali imperiali per il servizio postale.

Marco adorava viaggiare, per lui il trasferimento in sé, assai più dei luoghi di destinazione, ne era l'essenza più pura.

Il suo primo viaggio era stato per mare quando aveva sedici anni, ed era stato anche il primo incarico imperiale cui aveva preso parte, a bordo di una nave oneraria partita da Scyle. Una rotta molto battuta ma spesso impegnativa, specie nella risalita della costa meridionale della Sicilia, con arrivo nella provincia iberica della Betica. Dopo il carico, il ritorno passando per la Gallia, la Liguria e poi l'Etruria sino a Roma.

Si era trattato di soddisfare un desiderio di Traiano da poco divenuto imperatore. A Traiano piaceva molto il vino, tanto da essere spesso ubriaco; cosa che peraltro mai aveva suscitato critiche da parte di popolo e senato. In particolare l'Imperatore amava il sapore delle uve della sua terra bagnata dal grande fiume Betis. Erano gli aromi del generoso vino di Italica, di colore scuro, abboccato, molto corposo e di gradazione alcolica elevata, a fargli pensare che ogni sorso potesse ricondurlo verso le proprie origini.

Il primo carro per Reggio arrivò intorno alla sesta ora.

Marco si era intrattenuto con il gestore della stazione, un amico



d'infanzia ma anche una straordinaria fonte di ogni genere d'informazione. Nel dialetto di Scyle, assai simile al greco, il funzionario aveva aggiornato Marco sulle ultime novità raccolte dai viandanti durante le soste.

Dalla più importante: la morte di Plotina, l'ancora giovane moglie di Traiano; alle meno rilevanti per le sorti dell'Impero quanto invece determinanti per la vita di paese, come la voce che ormai da tempo si era diffusa a proposito di un imminente fidanzamento di Eudochia, una non più giovanissima operaia della fornace di mattoni e anfore, con Curzio.

Il bacio di religione tra i due, secondo i meglio informati, sarebbe stato imminente.

Curzio, nonostante la sua età fosse indefinibile, non era più di certo un giovanotto. La mistura di sale, sole e vento di cui si era nutrito nel corso degli anni aveva segnato la sua pelle tanto da farla diventare simile al legno di un remo, così come aveva cambiato consistenza e colore ai suoi capelli, ormai in tutto simili a un ciuffo di sparto incenerito.

Secondo qualcuno, Marco incluso, il mare gli aveva cambiato anche quello che aveva dentro, ma era un brav'uomo e di certo meritava di poter amare e di essere amato.

«Non ne sapevo niente, vorrà farmi una sorpresa», commentò Marco ridendo mentre saliva sul carro e si accomodava tra altri due viaggiatori.

La prima parte del viaggio fu interminabile. Fino a Leucopetra il carro, tirato da due muli, procedeva con la svogliatezza di una nave carica di colonne di marmo pario e la strada sembrava non finire mai. Al cambio fu la volta di due volenterosi cavalli, che in breve macinarono le poche miglia fino a Reggio.



I due viaggiatori non furono di grande compagnia, evidentemente già provati da un lungo tragitto. Nonostante il frastuono del carro, avevano dormito per tutto il tempo, interrompendo di tanto in tanto il sonno con lunghe bevute di vino e abbondanti porzioni di polenta di farro secca.

Non fu possibile procedere durante la notte e così Marco trovò alloggio nella stazione.

Al gallicinio il carro era già pronto. Sotto un cielo terso Marco, con la mano rivolta verso il sole ancora basso, prese a recitare una breve preghiera ad Aurora, la dea dalle rosee dita. Poi, ruotando il viso verso destra, si rivolse a occidente concludendo l'orazione. Quindi salì sul carro.

Le stazioni passarono rapide: ci fu Columna Regia, poi Arciade, Tauriana e, a fine giornata, Vibona Valentia. Passata la notte, al galoppo verso il fiume Tanno, Temsa e ancora Clampeia, Cerelis, Lavinium, Blanda, Ceserina, poi Paestum e al tramonto l'arrivo a Salerno.

Con gli stessi ritmi di buonora il viaggio riprese verso Nuceria, Adteglanum e Nola, poi Suessula e Capuae alla fine della via Popilia. Poi sull'Appia i cambi si fecero più rapidi con le stazioni di Casilino, Adnonum, Urbanis e Adponte Campanu. A Sinuessa Marco mangiò un po' di formaggio e bevve un bicchiere di Colombina, il vino campano dal profumo fine e dal sapore di lampone. E poi verso Menturnis, Formis e Fundis, Terracina, Foro Appi, Tres Tabernas, Sublanubio e infine la stazione di Bobellas, dove la sera Marco si sentì come se avesse percorso centomila miglia in mare sbattuto e tormentato da una tempesta di Africo.

Da Bobellas, per salire fino Monte Porzio, non restava che fare una camminata di appena sette miglia. Poco prima dell'alba Marco



si mise in marcia senza guardarsi troppo intorno, pensando soprattutto al momento in cui avrebbe rivisto Matidia.

Conosceva bene la strada: era passato solo un anno da quando, alla morte di Salonina Matidia, era venuto a Monte Porzio.

La madre di Vibia Matidia, Salonina Matidia, dopo essersi sposata a tredici anni, rimase vedova a sedici. Ebbe poi altri due mariti, e rimase nuovamente vedova in entrambi i casi.

Amante della cultura, con il passare del tempo fece della sua casa un salotto letterario. Inoltre univa all'intelligenza la risolutezza, il coraggio e un carattere che la rendeva amata da tutti, riuscendo in questo modo a creare intorno a sé un'atmosfera carica di positività.

Salonina aveva un forte ascendente sullo zio Traiano, tanto che non mancò di seguirlo anche sui campi di battaglia per sostenerlo e consigliarlo.

Donna tra le più influenti del suo tempo, si trovava perfettamente a proprio agio tra le mura di palazzo e non di rado ne dirigeva gli intrighi, rimanendo nell'ombra ed esercitando il proprio potere senza mai apparire.

Molto di quanto aveva caratterizzato Salonina divenne in seguito parte di Vibia Matidia, che però rispetto alla madre era ancor più riservata.

Marco, sin da bambino, aveva considerato Matidia come la persona – e anche la cosa – più bella che avesse mai visto.

Il fascino che la ragazzina, e poi la donna, aveva esercitato su di lui non aveva mai perso la sua efficacia; si trattava di una benefica malia che lo aveva sempre messo di buon umore, anche quando Matidia metteva in mostra con alterigia la sua condizione di rango imperiale.



Con l'età Matidia aveva trovato se stessa dedicando la propria vita allo studio e alla gestione delle immense sostanze di cui disponeva grazie ai lasciti di famiglia.

Dopo la morte della madre e della zia Plotina, Vibia Matidia rappresentava la discendente diretta più anziana dell'imperatore Traiano: in altri termini era la donna più ricca e potente dell'Impero.

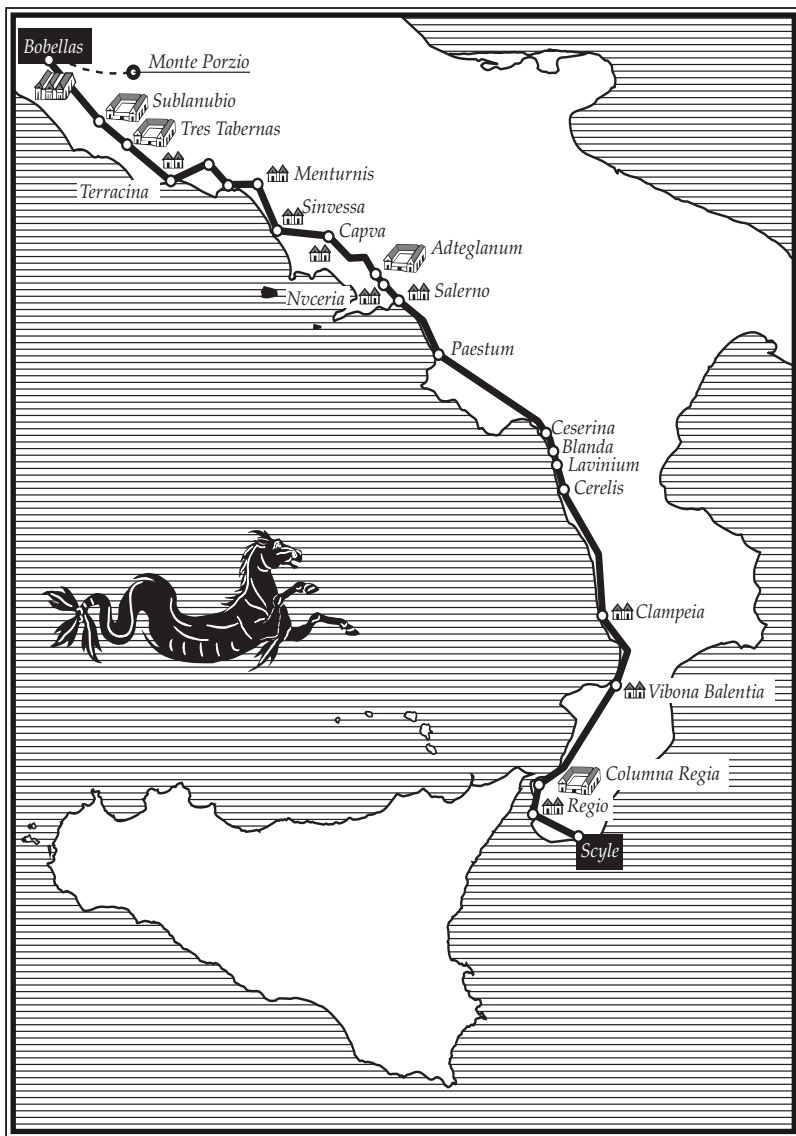
La sorella Sabina, moglie di Adriano, era di due anni più giovane.

A proposito del perché sia Plotina sia Salonina Matidia avessero convenuto di scegliere per le nozze con il futuro Imperatore la minore, seppur di poco, delle due sorelle, Marco aveva sempre trovato una risposta nella differenza di carattere tra le due ragazze.

Matidia, infatti, non era mai scesa a compromessi, così come non sarebbe stata capace di sacrificare se stessa per una causa nella quale non credeva pienamente. In nessun modo, nemmeno sotto tortura, avrebbe acconsentito a nozze utilitarie.

Mai, meglio la morte.

Molto più docile, invece, la sensibile e comprensiva Sabina.





Vibia Matidia

Monte Porzio

Marco arrivò presto alla villa di Monte Porzio, forse troppo presto per una casa patrizia.

Quando si annunciò la seconda ora era da poco terminata e fu subito invitato ad abbassare la voce e a fare piano. Per la verità Marco non aveva mosso un dito e con un fil di voce aveva pronunciato solo tre parole: «Sono Marco Ulpio».

Era evidente come Matidia fosse ancora alle prese con le sue elucubrazioni, forse ripensava ai sogni della notte o meditava sulle sue prossime occupazioni perché la casa era immersa in una calma ir-reale e tutte le persone di servizio si muovevano con circospezione e in perfetto silenzio.

Tuttavia dopo l'annuncio Marco non dovette attendere molto, anzi.

Matidia calzò un paio di calcei rossi, si coprì in fretta con una *subucula* e si precipitò nell'atrio corinzio dove Marco la aspettava, immobile, rivolto verso il vestibolo.

L'incontro tra i due fu intenso, si strinsero con affetto e si baciaron sul viso senza dire una parola. Il sentimento che li univa era grande, così come il rispetto che nutrivano l'uno per l'altra. Nonostante fossero giorni di lutto, entrambi risero, felici di essere di nuovo insieme.

«Vieni Marco, andiamo nel triclinio», disse Matidia raggiante.

«Avrai fame, e sarai stanco», aggiunse chiamando una serva e ordinandole di portare della frutta.

«Sto bene, sai che mi piace viaggiare, mi sono divertito. Il servizio di posta migliora di anno in anno: ho fatto presto» disse Marco



rilassandosi su di un triclinario. Poi aggiunse: «Augusta, mi hai fatto chiamare. A cosa devo tanto onore?».

«Marco, sono così felice di vederti! Sai bene che non sono augusta e che non amo essere adulata...» precisò Matidia mentre cominciava a fare colazione.

«Ma quale adulazione? Tu sei più augusta di molti altri e di molte altre. E non serve certo l'approvazione del senato, quando è il popolo ad attribuire un titolo. Nessuna adulazione, lo meriteresti e basta. E poi penso che l'ufficialità non ti dispiacerebbe. Con gli abiti di Aura saresti uno splendore, e dalla gente saresti venerata come una dea. E già lo sei, fidati di me.»

«Non fare paragoni azzardati, non te lo concedo» mormorò la donna imbarazzata.

Matidia conosceva molto bene il parere del popolo nei suoi riguardi e il fatto di essere messa in relazione con Aura, la ninfa che viveva nei boschi dedicandosi solo al combattimento con animali feroci, restia alle tentazioni amorose, di certo le si attagliava, ma non le piaceva troppo.

A differenza della ninfa, Matidia non era per niente orgogliosa della propria verginità e mai avrebbe potuto nuocere a qualcuno solo perché questi aveva osato guardarla. Sapeva bene di essere davvero bella come una dea, ma sapeva anche che la vanità non poteva far parte del suo ruolo, della sua vita. Semplicemente perché non la riguardava.

Marco sentì di aver toccato un argomento delicato per la sua amica e, per attenuare i toni, le disse dolcemente: «L'ingegno è come il mare, tanto più è profondo, meno fa rumore».

«Dimmi di te piuttosto. Voglio che resti qui con me per qualche



tempo e che mi racconti delle tue ultime traversate», disse Matidia cambiando decisamente discorso.

«Sono stato ad Alessandria per un carico di pietra grigia del Mons Claudianus da portare a Roma. È stata lunga, ma *Xifias* si è comportata come una trireme. La tua nave è andata bene, ma sotto Creta ho rischiato di perderla, l'ha salvata Arvad con uno dei suoi soliti colpi di genio. Per me era persa e sarei tornato da te a pregarti per un nuovo prestito.»

Lei rise, come non faceva da tempo. Poi osservò: «Voi uomini sareste persi senza di noi, ammettilo. Ma racconta, racconta. E Arvad sta bene?».

In quell'occasione Arvad aveva messo in mostra il talento puro di cui la sua discendenza l'aveva dotata.

È un dato di fatto che andando per mare, in alcune circostanze, non serve l'esperienza, il coraggio o la qualità del vascello. In determinati momenti ciò che ti fa fare la scelta giusta ti scorre dentro e basta. Ad Arvad scorreva dentro sangue fenicio puro, incrociato solo con quello di una stenella e di una procellaria. In qualsiasi condizione di mare, di cielo e di vento, salendo sul ponte dopo una lunga permanenza sottocoperta, Arvad era in grado di capire se la nave stava navigando sulla giusta rotta o se era necessario correggere la prua, anche di poco.

Istinto primordiale di esseri marini, nient'altro.

«Da Alessandria facemmo la solita rotta verso oriente per girare intorno a Cipro e poi dritti a ponente verso Creta.»

I racconti di Marco piacevano molto a Matidia, che si sedette sul triclinario guardando fissa la sua bocca.

«Come sempre, prima di Creta devi decidere se passarla a set-



tentrione oppure a mezzogiorno. Creta è lunga, più di centocinquanta miglia, e la decisione è legata a come pensi che possa essere il tempo, ma anche al carico che trasporti», proseguì cominciando a tracciare un disegno col dito sulla trapunta del triclinario.

«In quel periodo, con le Etesie che soffiano dall'Orsa praticamente tutti i giorni, passare a settentrione con la nave carica di pietra è impensabile e così ho scelto di passare a mezzogiorno.»

«E Arvad?» lo interruppe Matidia.

«Arvad non poteva che essere d'accordo: da settentrione era troppo pericoloso e poi il tempo sembrava stabile. Quindi giù piano per un lungo traverso protetti dall'isola. E pure Curzio sembrava aver gradito la scelta, tanto che se n'era andato sottocoperta a intrecciare una cesta con la quale parlare. Ma...» Marco si interruppe, toccandosi la barba.

«Ma?» chiese Matidia con impazienza, poi rise pensando a Curzio.

«Ma... ora vorrei un tonsore. Questa faccia non è più la mia e poi tre giorni di viaggio mi hanno fatto perdere la memoria», fu la risposta di Marco mentre con lo sguardo perso nel nulla continuava a lisciarsi la barba incolta.

«Ma certo, Marco vuole un tonsore che gli faccia tornare la memoria. E io ce l'ho» sentenziò Matidia accettando la sfida senza la minima esitazione. «Ora», proseguì, «chiamo il mio tonsore e, se non finisci subito di dirmi della nave e anche di Curzio, ti faccio fare a fette quel tuo faccino greco. Che ne pensi?»

Risero per un bel po' come se fossero ubriachi e di certo stare insieme li inebriava.

Matidia chiamò un servo perché fosse preparato il bagno per il suo ospite, mentre Marco riprese il suo racconto: «Ma dopo mezza giornata di navigazione lungo la costa dell'isola il tempo



cambiò e il cielo si fece scuro a meridione e da meridione arrivarono orde di onde inferocite e senza scrupoli, determinate a chiedere tributo. In meno di due ore eravamo schiacciati tra un mare furibondo e una scogliera che non si sarebbe mossa di un'unghia al nostro arrivo».

Marco interruppe il racconto, lei sfilò delicatamente una delle sue scarpine rosse.

«Ho sete, molta sete», disse fingendo di essere stremato.

Matidia era pronta al lancio ma ci ripensò, rimise il suo calceo e ordinò al servo: «Dell'acqua, e del vino».

Marco bevve e proseguì: «Avevamo già ammainato la vela maestra e ci affidavamo all'artimone nella speranza di vedere anche un solo passo di spiaggia sul quale atterrare a tutta velocità, ma niente. Poi Arvad disse: "Per Giove, *Xifias* può ancora farcela. Proviamoci, tanto che importa, peggio di così non può andare". Senza alcuna convinzione e in condizioni davvero disperate riuscimmo a issare di nuovo la maestra con l'antenna armata per risalire il vento. Eravamo pesanti, goffi e lenti ma stavamo guadagnando acqua sopravento. Curzio era abbracciato alla sua cesta e ogni tanto andava alla pompa a bindolo e a controllare il carico, che per fortuna non si mosse. Furono cinque o sei ore dure in cui credo che Iside abbia timonato per noi». Bevve un altro sorso d'acqua, poi concluse: «Trovammo ridosso a Leuce. Eravamo felici e le nostre anime erano leggere».

Matidia rimase immobile a pensare, poi disse: «Un'esperienza da raccontare. Ma scusa, ho due domande. La prima: chi dava prestito all'avventura? Chi assicurava la nave per il viaggio? E la seconda...».

Marco la interruppe subito, seccato: «Strana domanda, perché tu già conosci la risposta: un viaggio con la pietra di Mons Claudianus



può assicurarlo solo una persona a Roma. In genere lo si riconosce perché va in giro vestito come l'imperatore. Passa pure alla seconda domanda, perché non capisco a cosa tu stia alludendo».

«Santi Numi, quanta animosità», osservò divertita Matidia, cui era bastato vedere la reazione di Marco alla sua provocazione, per poi continuare con l'altra domanda, decisamente più canzonatoria: «Ora, se Curzio era abbracciato alla cesta, Arvad stava prendendo decisioni importanti e Iside era al timone, tu, Marco Ulpio Amemptus, che facevi a bordo della mia nave?».

Marco si alzò fingendosi offeso e, con il dito indice alzato verso il cielo in segno di stupore, disse serio: «Con il suo permesso, vado a farmi fare la barba, signora».

«Sì, vai e riposati un po', fratello mio. Dobbiamo parlare ancora a lungo. Ti ho fatto preparare una tunica pulita e ti prego di non esitare a chiedere qualunque cosa di cui dovessi avere bisogno: questa è la tua casa, ricordalo sempre», rispose sorridendo mentre osservava compiaciuta il suo vecchio compagno di giochi e fidato amico.

Matidia e Marco si conoscevano da che erano ragazzini. Da quando Nicandro tornava a Roma a trovare Traiano, prima ancora che questi diventasse imperatore. E non di rado capitava che Matidia, e anche Sabina, incontrassero Marco nella casa dello zio.

Praticamente coetanei, passavano intere giornate insieme a giocare. Poi il loro sodalizio ebbe modo di consolidarsi quando Marco, dopo il viaggio in mare nella provincia iberica, decise di intraprendere la propria carriera nella marina mercantile.

Matidia fu ben lieta di aiutarlo offrendo tutta la propria collaborazione finanziaria all'operazione. Marco, dal canto suo, aveva realizzato molti viaggi con la diretta assicurazione dell'amica ed era riuscito a riscattare completamente *Xifias*.